

CHI VA PIANO

Il motto «chi va piano» figura da anni in testa alle pagine interne del quarantino bicolore propiziatorio, che accompagna il fascicolo di novembre. Quelle pagine sono dedicate ad uno scambio epistolare della primavera 1945 tra Luigi Russo e Benedetto Croce, un amebeo che abbiamo spesso riecheggiato:

Mio caro Russo, andate piano con la rivista che disegnatte, perché né è facile trovare forze di collaboratori né ambiente propizio, almeno per qualche anno. Anche mi permetto di sconsigliarvi un titolo troppo chiassoso, sia pure con riferimento machiavelliano. Ma soprattutto vi sconsiglio di unire al contenuto letterario-critico parti politiche, che non possono essere se non di partito politico. Su ciò mi sono già espresso in un breve scritto pubblicato nella «Città libera», e che ricomparirà nel primo quaderno della «Critica». Come volete che un uomo di studi dia il suo contributo a una rivista letteraria nella quale si leggono articoli politici contrarii ai suoi convincimenti? La politica deve farsi nei giornali e nelle riviste politiche. BENEDETTO CROCE
Da Napoli, 26 marzo 1945.

Carissimo Croce, Vi voglio rassicurare per il contenuto politico della mia progettata rivista: io non voglio stamparvi degli articoli politici veri e propri, ma piuttosto di storia della politica o delle idee politiche. A questo proposito vi dirò che io ho già raccolto parecchie schede per un libro, che vengo scrivendo, e che potrebbe intitolarsi Preistoria del concetto di comunità europea. Il primo capitoletto appare sul «Ponte» di Calamandrei, nel fascicolo 2°, ed è intitolato Libertà e azione in Vittorio Alfieri. Principio direttivo del mio lavoro è che, mutandosi e approfondendosi il concetto di libertà, si modifica anche il concetto degli istituti e organismi politici...

Quanto a Belfagor, io sono affezionato a questo titolo fin dal '39, quando lo proposi a Einaudi: certamente il titolo andava meglio nel '39 che non ora. Ma mi pare che come titolo laico possa andare sempre. E qui a Pisa, nell'assenza di molti normalisti, vivo in un ambiente troppo impregnato di democrazia cristiana. LUIGI RUSSO

Da Pisa, Scuola Normale Superiore, 15 aprile 1945.

Superata la soglia dei quarant'anni, «la Rivisteria» ci intervistò, nel gennaio 1989, e allora ribadimmo il nostro proposito di 'andar piano' e di 'cominciare terra terra'. Terra terra sí, ma con un formato disegnato da Carlo Levi e Carlo Ludovico Ragghianti, non le misure di un 'quaderno' accademico, ma l'ottavo-grande di un vero periodico, capace di quasi ottocento pagine annue. Dal 1983, poi, abbiamo dato un'iniezione alla testata: non piú capitale e un po' distaccata, ma minuscola e nutrita di sangue rosso-arancione, lieta: la nuova

grafica fu ideata da Daniele Olschki. Dal marzo 1994 abbiamo introdotto anche un riquadrato in copertina che richiama l'attenzione sui titoli più accattivanti del sommario.

Margine ampio e capopagina, note misuratissime (dagli anni novanta pressoché assenti). Crediamo che Sainte-Beuve ne sarebbe contento, ma Ruggero Romano nel novembre 1982 ci mandò da Parigi un saggio sulla cocaina, pieno di note, e ci pregò di pubblicarlo: «devo far fiutare la mia cocaina anche ai nasi storici; per tanti professori le molte note sono prova di serietà...».

Una rivista non è un libro, non deve esserlo. «Belfagor» vuole manifestare con le sue proporzioni di essere un periodico, ma con una 'gabbia' precisa e non estemporanea, nel rispetto delle cadenze, senza forti variazioni, senza numeri doppi; solo di rado abbiamo scandito un articolo in più puntate. La rivista ha effettivamente un programma annuale, e non di volta in volta bimestrale, e pertanto non può che presentare in ogni fascicolo una struttura in rubriche che si ripetono identiche dal 1946. Si garantisce al lettore una misura bimestrale del medesimo programma, di anno in anno; e anche la quantità delle pagine è identica da fascicolo a fascicolo: 128 pagine scandite in sei rubriche regolari. Nel 1976 Giovanni Giudici festeggiò sul «Corriere della sera» il trentennio belfagoriano e ci paragonò ai periodici anglosassoni:

Rivista letteraria? Rivista accademica? Rivista politica? Tutto questo e, insieme, niente di tutto questo nel senso esclusivo: si potrebbe dire una rivista 'laica', basata appunto sull'esclusione di ogni chiesasticità, non tanto ideologica quanto piuttosto specialistica, resa viva e vitale soprattutto dalla sua continua attenzione al diverso e al molteplice, ma non perciò in balia dell'improvvisazione dilettantistica; diciamo: una rivista interdisciplinare, il cui rigore è stato costantemente garantito dalla presenza di specialisti delle singole discipline.

Come certe riviste anglosassoni o tedesche di tradizionale prestigio, «Belfagor» (pur in tanta varietà di temi: italianistica e letterature straniere, filosofia e cinema, filologia classica e problemi dell'educazione; e, infine e soprattutto, politica) continua ad affidare la sua immagine a una certa rigidità della formula. I titoli delle rubriche sono ormai famigliari anche ai più occasionali lettori: «Saggi e Studi», «Ritratti critici di contemporanei», «Varietà», «Noterelle e Schermaglie», «Recensioni», «Libri ricevuti postillati». Ma in questi ben precisati scompartimenti hanno preso posto di volta in volta, nel lungo viaggio, viaggiatori dai nomi noti e illustri («Corriere della sera», 8 gennaio 1976).

E Corrado Stajano, nel «Messaggero» del maggio 1986, allorché scoccarono i nostri quarant'anni, evocò lo «spirito artigianale e la precisione matematica» della tradizione belfagoriana.

Sei rubriche regolari, con una lieve maggioranza di spazio per le prime due in corpo maggiore. Presentare ai lettori, *in ogni singolo fascicolo*, un contributo come il 'ritratto critico' è una vera prova di autodisciplina. Il nostro adunatore, don Luigino, che ci fu tolto da un infarto a ferragosto nel 1961, ogni tanto

esclamava: «basta, facciamo quattro ritratti e non sei; i contemporanei si stanno esaurendo!». I contemporanei invece aumentano e, al traguardo delle sessantacinque annate, erano 423 in 390 fascicoli. Alcuni editori italiani ci hanno fatto delle *avances* per accaparrarsi una simile galleria: ma abbiamo tenuto duro.

La terza rubrica s'intitolava all'inizio «Miscellanea e varietà», poi don Luigino volle aggiungere «e letteratura odierna». Dal 1977 abbiamo introdotto i «Documenti», e così ogni anno siamo tenuti a dare una serie di documenti fra inediti e editi: lo stimolo ci venne da Alfonso Leonetti. Naturalmente abbiamo pubblicato documenti rari fin dal 1946: da Antonio Gramsci a Leone Ginzburg, da Moravia a Lukács, da Emilio Lussu a Trockji, da Antonio Labriola a Ernesto de Martino, da Herbert Marcuse a Hans Georg Gadamer, da Fernand Braudel alle *Conversazioni sul nazismo* di Arnaldo Momigliano a Radio Londra. E poi: lettere di Marguerite Yourcenar a Lidia Storoni Mazzolani, il carteggio Amendola-Leonetti sulla svolta di Salerno; epistolarî di Delio Cantimori, lettere di Eugenio Colorni a Benedetto Croce, scritti rari di Gianfranco Contini, poesie sconosciute del giovane Calvino a cura di Claudio Milanini, documenti di Elio Vittorini intorno alla traduzione americana di *Conversazione in Sicilia*. Questi ultimi ce li ha offerti Gianfranco Corsini, amico di una vita e consulente impareggiabile: egli ha collaborato con regolarità dandoci anche preziosi suggerimenti e da ultimo ha introdotto Arno Mayer fra i belfagoriani. Infine hanno fatto scalpore i *réportages* dall'archivio segreto della Commissione Nobel a Stoccolma a cura di Enrico Tiozzo e il carteggio di Leo Spitzer con una studiosa italiana *inconnue*, commentato dal biblioantropo di Berkeley, Ian Jackson. Ma nella nostra rassegna non mancano i 'classici': quando Eugenio Garin scoprì le *Intercenali* di Leon Battista Alberti, fu «Belfagor» a farle conoscere; piú di recente Gian Paolo Marchi ha presentato una missiva autografa vergata da Goethe in lingua italiana.

Anche i «Libri ricevuti» hanno brillato negli anni. Non pochi esordienti di quella rubrica sono da annoverare tra i 'saranno famosi' di «Belfagor». Negli anni quaranta il giovane Eugenio Garin veniva in bicicletta a lasciare le sue postille a casa di don Luigino, in viale Principessa Margherita a Firenze; negli anni sessanta ci giunsero ferrate noticine di lettura da Carlo Ginzburg. E la galleria dei postillatori prosegue con Gabriele Baldini e Gianfranco Contini, Aldo Duro e Agostino Lombardo, fino al severissimo Stefano Miccolis e a Sebastiano Timpanaro, sempre disponibile a collaborare in ogni interstizio della rivista.

*

Nella Firenze del «Ponte» e di «Società», don Luigino – che aveva diretto negli anni venti-trenta riviste già intitolate da altri, come il «Leonardo» e «La Nuova Italia» – rimase affezionato al titolo machiavelliano. Titolo eretico nel '39 e titolo eretico in un 1945 che già mostrava segni di imbarbarimento. Cro-

ce, lo abbiamo detto, lo trovava «troppo chiassoso», ma don Luigino tornò su quel titolo nel maggio 1946, nel *Dialoghetto con un amico dispettoso*:

Un nostro amico molto difficile mi ha detto: – Hai preso per titolo il nome di un diavolo molto stupido!

– Stupido, perché? Se mai si tratta di un buon diavolo, come son sempre i diavoli.

– Ma se non ha sopportato la fiera moglie, e si è rifugiato un'altra volta all'inferno?

– Bene, risposi io, i miti si svolgono e noi faremo del nostro meglio perché il nostro Belfagor non scappi e non dia nello stupido. Ed è probabile che il nostro Belfagor non somiglierà nemmeno all'antico Belfagor del Cinquecento.

Intanto il primo fascicolo trovò subito un recensore d'eccezione, Augusto Monti in «Giustizia e Libertà» del 3 febbraio 1946:

«Belfagor, rassegna di varia umanità», un'altra rivista, un'altra bella rivista. All'annuncio del titolo io sorrisi compiaciuto, pensando a qualche diavoleria – a qualche arcidiavoleria – con lampeggiar d'occhi, subsannar di boccacce, sonagliar di campanelli, come nella novellina, appunto, del Machiavelli. Ma tosto mi rifeci serio leggendo quel manifesto, a settembre, che intento era quello di *ritornare agli studi*, per salvare l'Italia dal nuovo rimbarbarimento, far fare insomma a quella Italia culturale, post-fascista, un *bagno di filologia* [...]

Ma per me, ma per me – lo dico subito – quel che mi ha preso, quel che m'ha rapito in quella rassegna fondata e diretta da Luigi Russo e da Adolfo Omodeo – in quel primo numero – quel che m'ha commosso è stato l'avervi ritrovati dopo tanto – dopo quei venti mesi di tragico distacco, e dopo anni, per alcuni, di disperata lontananza – l'avervi riudito parlare tanti cari e valorosi amici. [...]

Ritrovare gli amici dopo una guerra. La seconda volta che mi succede nella vita. [...] Ma questa volta è diverso: si ritrovano gli amici – quelli che si ritrovano – e sono ancora quelli; e ci si intende solo a guardarci in volto: «siamo qui; l'avevamo predetto, purtroppo; pochi contro troppi, ma abbiamo avuto ragione noi». Ma *la ragione è dei fessi* – ci sono dei meridionali fra gli amici ...

All'inizio, i fiorentini ci motteggiavano: *belfragòr*, dato il gran parlare di noi; *belfigùr*, *bruttfigùr*, e per fortuna questi epiteti riflettevano l'accentazione corretta sull'ultima sillaba. Il sottotitolo 'rassegna di varia umanità' fu invece travisato da due riviste cattoliche («L'Ultima» e «Humanitas»). E risponderemo: «Le due riviste cattoliche peccano di ignoranza; la prima non sa, o fa finta, con dubbio gusto, di non sapere che "umanità" significa *umanesimo*; la seconda ignora che il sottotitolo di *Belfagor* deriva dallo *Zibaldone* di Leopardi, *pensieri di varia umanità*, locuzione ripresa anche da Pascoli nei *Pensieri di varia umanità* (Messina, Muglia, 1908)». Nel 1968 alcuni collaboratori proponevano l'abolizione del sottotitolo: ma un sottotitolo pacato ci vuole, dopo quel titolo. La 'varia umanità' ha attirato nel tempo studiosi avversi allo specialismo, desiderosi di varcare i confini, come Ernst Gombrich che nel novembre '94 offrì a «Belfagor» un ragguglio storico su *Aby Warburg e l'evoluzionismo ottocentesco*.

Uscimmo nel gennaio 1946, in una Firenze che nel '45 aveva applaudito riviste già meravigliose come «Il Ponte» di Piero Calamandrei e «Società» di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Il *Proemio a «Belfagor»* era stato anticipato nell'ultima settimana di settembre del '45 presso «La Nuova Europa» di Luigi Salvatorelli. Mi ricordo un dibattito in Firenze liberata: il fior fiore dei marxisti fiorentini dibatteva il problema se l'arte deve venire 'dall'alto o dal basso'. Don Luigino, dalla platea esclamava: «Dall'alto, dall'alto». Io sommessamente soggiungevo: «Però *Belfagor* verrà dal basso...».

Dopo i primi due fascicoli, don Luigino continuava a informare Croce, il quale aveva raccomandato prudenza, e gli scriveva da Firenze il 19 maggio 1946:

«Belfagor» esce domani: è tardata l'uscita di cinque giorni perché la tipografia Vallecchi sta stampando le schede elettorali di tutta Italia. Io ho già fatto 650 abbonati, e al di là degli abbonamenti ci sono richieste dalle librerie per mille e duecento copie. Se ne stampano duemilaseicento. L'editore è contento del successo, e dovremo ristampare presto i primi due fascicoli, che furono sperperati troppo.

Eravamo tanto euforici nel nostro artigianato che riuscimmo, nel maggio 1948, a pubblicare anche un Quaderno extra: *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, con saggi cattolici e laici, Garin, Cantimori, Miegge, Jemolo, Getto, Firpo, Spini, Salvatorelli.

Per la verità, dopo il 18 aprile '48, l'editore Vallecchi ci abbandonò, e per un anno amministrammo direttamente la rivista: mi occupavo di ogni aspetto, dalle bozze tipografiche alla consegna della tiratura presso l'ufficio postale. L'anno successivo incontrammo la casa editrice D'Anna, Firenze-Messina, siculo-toscana come don Luigino: rimasero con noi fino alla scomparsa del fondatore, nell'agosto '61. Fu allora che un umanista d'eccezione, Roberto Ridolfi, ci condusse presso l'aristocratica casa Olschki, un *Weltverleger* ai confini della Firenze agreste. Insieme con Eugenio Garin e Delio Cantimori, Ridolfi si assunse la responsabilità del proseguimento della rivista, mentre io mi occupavo di tutto il lavoro redazionale. Dal 1964 restai a dirigere «Belfagor» con Cantimori, e a gennaio ne detti annuncio ai lettori:

Affiancandomi a Delio Cantimori nella direzione di «Belfagor», colgo l'occasione, come redattore della rivista fin dal suo inizio, per ringraziare Eugenio Garin e Roberto Ridolfi, i quali dal gennaio 1962 hanno così autorevolmente contribuito alla continuazione di «Belfagor», dopo l'improvvisa scomparsa del suo fondatore e direttore. Gratitudine particolare esprimo a Roberto Ridolfi per la preminente parte che egli allora, come amico di Luigi Russo e di Aldo Olschki, ebbe nel dare a «Belfagor» un nuovo editore, e così insigne.

Cantimori mancò nel settembre '66 e «Belfagor», in luogo di un 'ritratto critico', gli dedicò nel maggio 1967 una rubrica speciale di *Scritti su Delio Cantimori*. A Ridolfi offrimmo un primo ritratto nel 1971, a cura di Massimo

Grillandi, e nel novembre 2001 pubblicammo alcuni suoi inediti *Fogli di diario* della primavera-estate 1944, a cura di Mario Martelli, e un secondo ritratto panoramico per la penna di Dante Della Terza. Il ritratto di Garin lo aveva dato Nicola Terranova nel luglio 1956, e Della Terza vi tornò nel maggio '81.

Un fascicolo doppio di *Scritti su Luigi Russo* lo raccogliemmo nel novembre 1961, suddiviso in due rubriche: «Saggi e Rassegne», «Immagini e Ricordi». Nei primi anni dopo la scomparsa di don Luigino fummo assai misurati nel ripubblicare suoi scritti o testi inediti, ma dal maggio 1966 non potemmo astenerci dal presentare le circolari da lui stilate a caldo, nel 1945-46, come rettore dell'Università di Pisa e direttore della Scuola Normale Superiore dopo la Liberazione. Il saggio piú innovativo lo dette Giovanni Da Pozzo nel novembre '74, *La parola di un critico*, dedicato alla prosa e alla lingua di Luigi Russo (la ricerca fu poi sviluppata e documentata in un libro stampato dagli amici Olschki nel 1975, *La prosa di Luigi Russo*).

Da filologo classico, coadiuvato da amici classicisti, dopo la scomparsa di don Luigino non ebbi la tentazione di trasformare «Belfagor» in una rivista di scienze dell'antichità: anzi le lettere greche e latine sono comparse con rigorosa parsimonia nelle pagine della rivista. Però pubblicammo gli straordinari corsi seminariali che Eduard Fraenkel aveva tenuto a Bari nel 1965-69, ogni volta per circa un mese: li curò Renata Roncali, con la quale abbiamo poi raccolte quelle lezioni in un fortunato volume per le Edizioni di Storia e Letteratura, giunto nel 2007 alla seconda edizione. Parimenti abbiamo rigettato nel tempo ogni vezzo accademico: comitati di valutazione piú o meno anonimi, riassunti anglofilii e analoghi espedienti sono solo maldestri tentativi che spesso nascondono decadenza negli studi.

*

Rispetto alle notizie che Luigi Russo offriva a Croce nella primavera del '46, la nostra tiratura continuò a fiorire, ed è anche successo – per merito di Luigi Cortesi con il Togliatti sconosciuto della svolta di Salerno – che il fascicolo del gennaio '75 sia andato esaurito per due volte.

Invitammo tutti a collaborare, dai comunisti ai liberali, senza chiedere ad alcuno la tessera del suo partito; chiedevamo rigore di studi e spregiudicatezza critica. Neanche in seguito abbiamo esposto quella scritta raggelante: «alla rivista si collabora soltanto per invito».

Belfagoriani esordienti della prima ora furono Geno Pampaloni, Giuliano Procacci, Antonio La Penna, Alessandro Natta; Natta concludeva un saggio storico-linguistico con un «non bisognerebbe ancor oggi gridare: è necessario essere illuministi?»; Ernesto Ragionieri, che l'anno dopo entrò in redazione; Dino Pieraccioni. Fra gli esordienti anche il 'piccolo Russo' (Giorgio Pasquali,

celiando, mi definiva l'«Ucraino» nella sua *Storia della tradizione e critica del testo*) recensore di un Daniel Herbert Lawrence mal tradotto. Alla fine l'Ucraino fustigava anche Emilio Cecchi, e quando Cecchi lesse, esclamò: «Ma non bastava il padre!».

Quel che contraddistingue la rivista è la ricetta di ogni fascicolo, una miscela stravagante, ma *pour cause*. Quando nel novembre '95, la nostra annata cinquantenaria, Eugenio Garin ci offrì le sue 'conversazioni' con Benedetto Croce, esclamò: «pensa, mi trovo insieme a Carla Fracci». È in questa griglia che consiste l'«intatto aroma 'infernale'» di cui Garin scrisse nel catalogo Olschki del 1992. La Fracci aveva cominciato a collaborare nel novembre '94 con una dichiarazione di sostegno ai magistrati di Milano che intitolammo *Stringiamo le mani pulite* e pubblicammo all'inizio del fascicolo, in quelle che abbiamo preso a chiamare le «pagine di prora», un raro *avant-texte* inaugurato nel settembre 1947 da Benedetto Croce, *Contro l'approvazione del dettato della pace*. Sempre nelle «pagine di prora» apparve Liliana Cavani con la lezione *Drammaturgia autoritaria secolo ventesimo* nel gennaio 2000.

Ad accoglierci nella casa Olschki fu Aldo, ma presto al timone passò il figlio Alessandro, mio coetaneo, e con lui strinsi un'amicizia complice: negli anni egli ci ha esortati più volte all'impresa degli indici generali, ma finché non abbiamo incontrato Antonio Resta l'opera sembrava impossibile. Alessandro ha anche collaborato più volte alla rivista e nel novembre '91 ci dette i suoi *Minima personalia*. Sempre affettuosamente attenta alla nostra diffusione è stata negli anni Costanza Olschki: grazie a lei il quartino bicolore di novembre sfoggia l'autografia machiavelliana e si distingue per la sobrietà dell'impianto.

Tra il 1951 e il '54 Luigi Russo aveva indotto alcuni speciali collaboratori a offrire alla rivista qualche pagina autobiografica di carattere etico-politico: la sottorubricetta fu intitolata *Nascita di uomini democratici* e inaugurata dal direttore. All'inizio degli anni ottanta pensammo di riprendere la serie, naturalmente con un raggio diverso, e invitammo Cesare Segre. Egli aderì all'invito ma soggiunse: «mi metto al lavoro, quando avrete trovato un titolo». Lo trovammo nel gennaio '84: *Minima personalia*; e Segre ci dette le sue pagine autobiografiche nella forma di una simpatica 'intervista immaginaria'. In un venticinquennio solo trentaquattro autori hanno tentato l'agone; e una donna di scuola come Lidia De Federicis ha scritto:

Quando ho incontrato, anni fa, i *Minima personalia*, «sottorubricetta a intervalli liberi» di Carlo Ferdinando Russo, ho capito che quello era il posto. Il posto in cui desideravo mettermi, per potermi pensare da scrittrice. Avevo, ho, due ottime ragioni. Mi è capitato altrove di sostenere che anche il recensore è uno scrittore, e che attraverso il libro altrui, e aprendolo con le sue chiavi o grimaldelli, di sé parla sempre il critico, di sé almeno in quanto lettore. Eppure rinunciare ai ripari della professione per trasferirsi nella scrittura esplicita, diretta, richiede un certo diverso impegno, un gesto incauto. Una rivista, se è «Belfagor», ne attenua con au-

torità l'impudicizia. Ha la sua voce, una voce pubblica che presuppone però il sodalizio e un legame vivo d'appartenenza. Si conversa, dunque. E questa è una ragione. La seconda viene dal suggerimento dei «minima». Scartare la pretesa della totalità, dare per saputa l'ufficialità. Approfittare invece degli interstizi della vita e del mestiere, là dove si è sguarniti. Che fai a scuola nell'intervallo? A quale finestra t'avvicini?

Devo aggiungere, a proposito dei *Minima personalia*, che attraggono una confidenza senza inganni (Questo a me pare, questo è stato per me l'effetto). Mandano un messaggio di provocazione. Perché non accogliere la sfida della sincerità, o della complessa semplicità, in una sottorubricetta così saltuaria e volontaria, così singolarmente modellata sulle occasioni e propensioni di ciascuno? Così affidata all'impulso di chi accetta e tenta (in libertà) di rendere pubblica (agli amici) una porzione intima. (Spiragli inaspettati, accenti umili sono apparsi nei *Minima*).

Alla politica scolastica e universitaria abbiamo dedicato sempre un'attenzione particolare, a cominciare dai *Problemi universitari* e dalla *Scuola dei preti* di Adolfo Omodeo (condirettore nei primi due fascicoli e mancato improvvisamente nell'aprile '46), fino alla lettera aperta di Nullo Minissi al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, *Il rettore di Lovanio*, nelle «pagine di prora» a gennaio 2010; e naturalmente continuiamo a mantenere vigile il nostro osservatorio, puntando non solo alla realtà italiana. Nel '47 l'Ucraino partecipò ad una scuola estiva post-bellica, organizzata dall'università di Harvard a Salisburgo, e ne dette notizia in «Belfagor»: molti dei partecipanti a quei seminari harvardiani sono divenuti belfagoriani, e spesso sono entrati anche nella galleria dei «ritratti»: Franco Cingano, Vittorio Gabrieli, Bruno Trentin; fra i docenti erano Gaetano Salvemini, Margaret Mead, Richard Schlatter, Mario Praz, John J. Sweeney.

Dagli anni ottanta abbiamo preso l'abitudine di elencare le nostre note nelle scolastiche in pagine intitolate «*Belfagor*» per la scuola e l'università. Un professore di liceo di Lecce, Nicola Carducci, un italianista verace, scrisse sul «Quotidiano» del 21 marzo 1995:

«Belfagor» ci ha accompagnato a lungo nella quotidiana fatica a contatto dei giovani; con i «Saggi e Studi» della prima rubrica, per il nostro aggiornamento critico; con lo scintillio guizzante delle «Noterelle» e le sciabolate delle «Schermaglie», per ritrovare il coraggio della franchezza e della denuncia doverosa; con quei magistrali «Ritratti critici di contemporanei», per riempire con gioia i nostri vuoti; con gli inediti di «Varietà e Documenti», che a volte aprivano insoliti spiragli di stimolante curiosità; con le puntuali, nutrite e lucide «Recensioni» che ci invogliavano a slargare gli obiettivi delle nostre conoscenze.

Il nostro rapporto con le menti degli allievi passava attraverso la passione del maestro pisano, anche se non si era avuta la fortuna di praticarlo direttamente, al punto che, a volte, non si esitava a indulgere al gusto della *polemica* sulle sue orme, scavalcando le asfissianti clausure burocratiche. Le altre esperienze culturali venute poi non hanno cancellato le impronte belfagoriane originarie.

Negli anni ottanta Tullio De Mauro, rispondendo sull'«Espresso» a un tecnico trentenne del Piemonte, aspirante umanista autodidatta, gli suggerì: «si abboni a una buona rivista di 'varia umanità', per esempio a *Belfagor*».

*

Altre noterelle *en suite* ebbero un'ispirazione ancor più battagliera: «in cerca dell'opposizione perduta», scrisse Grazia Cherchi, additando in «Panorama» del 1° ottobre 1989 la nostra «irrequieta intelligenza». «Belfagor» è stata l'unica tra le riviste italiane del dopoguerra a coltivare fascicolo per fascicolo la schermaglia corrosiva e d'assalto, ovvero la prosa d'arte polemica: per esempio Alberto Asor Rosa ha avuto l'onore di essere protagonista di una prosa veramente sublime di Gianfranco Corsini, *Del pensiero il tarlo*, nel novembre 1985. Poco dopo si è avanzato da Firenze Massimo Mugnai: egli vibrò dapprima una *Cacciata degli ismi filosofici* (per Bedeschi e Pera); poi è arrivato a *Giorello al paragone*, suscitando il consenso del «Sole 24 Ore» nel novembre 1986. Ruggero Romano, l'animatore dell'*Enciclopedia Einaudi*, punse Giovanni Spadolini per le Malvinas e il razzismo: *S'è desta l'Italia argentina* (luglio 1982). Un giorno giunse una lettera: «finalmente qualcuno ha scritto di Dante Isella, che tanto piace a Gianfranco Contini». Isella era un po' chiacchierato, ma nessuno lo aveva descritto per iscritto: lo fece Anco Marzio Mutterle nel marzo 1987.

Questo tipo di contributi non era sfuggito a Claude Ambroise, che su «Le Monde» del 12 luglio 1969 additò «Belfagor» come «un rempart contre les abus de l'industrie culturelle». Fra gli schermidori si sono distinti nel tempo Cesare Cases con *Il boom di Roscellino* dedicato alle case editrici nel gennaio '63, Remo Ceserani per le storie letterarie, Luigi Rodelli, Mario Picchi, Bianca Guidetti Serra, Massimo Teodori, Emilio Franzina, Gianluigi Melega, Giorgio Boatti. Collaborava assiduamente Giuseppe Branca, e in passato fu presente Umberto Terracini. Lo andai a trovare nel suo studio legale a Firenze, dopo l'inondazione del '66: gli chiesi il testo dell'arringa contro il prefetto e lui mi guardò stupito: «Come, Lei vuole pubblicare questa materia su una rivista elevata come *Belfagor*?». La pubblicammo quella materia, e il prefetto di Firenze ci tolse il saluto.

Le schermaglie sono il filo unitario, la cellula di una rivista intitolata «Belfagor». Spicca oggi Mario Isnenghi, che esordì con *La gloria dell'abito ovvero la riconsacrazione dei Comitati civici* nel maggio 1965, e poi inaugurò dal 1994 una serie di noterelle novembrine, quasi un diario etico-politico estivo, a cadenze annuali. Dalla fine del 2007 Isnenghi mi ha affiancato nella direzione. Con Mario, nel 1975, raccogliemmo presso il pugnace editore Savelli le rassegne sulla stampa quotidiana che Luigi Russo aveva avviato negli anni cinquanta, celando i collaboratori sotto il nome collettivo *Belfagor* per garantirne la libertà di giudizio, e che noi rinfrescammo dopo il '64. Sempre Savelli ave-

va stampato nel '74 un rosario di schermaglie belfagoriane: *Italia clericale*, dedicate al Vaticano e alla Democrazia cristiana.

Gianmatteo del Brica (Giulio Ferroni) si fece avanti nel novembre 1986 inviando dalle caves di Reims la *Lettera a Belfagor sugli angeli necessari*, mentre il Dottor Dapertutto (Remo Ceserani) cominciò a scriverci nel settembre 1988 con la *Lettera a Belfagor su appuntamenti e fornicazioni*. Entrambi proseguirono fino al volgere degli anni novanta: alcuni lettori si abbonarono allora per la prima volta solo per poter seguire quelle schermaglie d'eccezione. Incontrai Norberto Bobbio alla Fiera del Libro a Torino e mi disse: «Aspetto sempre le vostre lettere sulfuree».

Altrettanto sulfureo è stato negli anni il nostro collaboratore parigino Bertrand Hemmerdinger: scolaro di Alphonse Dain e studioso della tradizione manoscritta di Tucidide, me lo presentò 'da filologo' Giorgio Pasquali; ma nella collaborazione alla rivista restano memorabili le sue punte secche sull'attualità culturale francese ed europea.

Il fascino delle noterelle è suadente, insinuante, cattura gli studiosi di rango. C'è chi ha esordito in «Belfagor» già veterano e provetto, con saggi di grande impegno, come Adriano Prosperi, che nel maggio 1998 ragguagliò i nostri lettori sulle sue pionieristiche esperienze di ricerca nell'archivio del Sant'Uffizio, e poi tra il 2005 e il 2007 è sceso in campo più volte, primeggiando ora con la sciabola, ora col fioretto. C'è invece chi ha cominciato dalle noterelle, seguendo un impulso liberatorio e un'ispirazione finalmente estroversa, per farsi poi conoscere anche come saggista: è il caso di Mario Bretone che, per il suo esordio ha rubato un verso allo Shakespeare di Eduardo De Filippo, *Paura di affogare nun l'avimmo* (maggio 2000). Costantemente presente dal '46 al 1987, ora con saggi musicologici ora con noterelle eleganti e argute, è stato Massimo Mila. Dai *Minima personalia* era partito, nel settembre 1987, uno scienziato del valore di Massimo Aloisi, che da patologo di rango divenne presto il principale commentatore etico-politico della rivista negli anni novanta: a lui dovemmo dedicare due 'ritratti', uno per il medico e uno per il polemista; vi provvidero rispettivamente Alfredo Margreth nel gennaio 2001 ed Emilio Rosini nel novembre 2003. C'è infine chi si era trattenuto per tutta una vita: Cesare Musatti aveva i cassetti pieni di pagine stravaganti e scintillanti, ma non osava esporle. Si accostò a «Belfagor» con due saggi psicoanalitici nel marzo '74 e '75, ma il suo *exploit* fu l'autoironica prosa d'arte *Commemorazione accademica* del gennaio '77. Una vena storica e narrativa scorre nelle pagine di Elisa Benaim Sarfatti, *Firenze 1943-44. Giochi di vita, d'amore e di guerra in Piazza Pitti 14*, con un ragguaglio sugli incontri clandestini del CLN fiorentino.

Nell'*Elogio della polemica* del 1933 Luigi Russo aveva scritto: «Qui non si vuol dir male di nessuno: siamo gente di altra razza, e facciamo un nostro viaggio particolare, e sulla nostra via non ci è dato di imbatteci né di darci noia

con turisti in gita di piacere» (l'*Elogio* è stato ristampato nel 2010, per la terza volta, dall'editore torinese Nino Aragno). Non volevamo dir male neppure di Stefano Zamagni, all'epoca preside di Economia a Bologna, quando nel marzo 1996 Federico Varese sceneggiò la sua *Economia di idee*: ma il «Corriere della sera» e il «Times Educational Supplement» riecheggiarono per mesi il saggio belfagoriano.

Quando giungemmo alla soglia dei cinquanta gennai era con noi in redazione Livio Sichirollo, uomo di rara intelligenza e autentico spirito artigiana-le. Fu lui a suggerirci Montaigne, *De l'aage*; dopo aver detto di Catone quarantottenne e suicida, avviandosi al diabolico traguardo della cinquantina, il saggista borlese sorrideva apotropaico:

Par ainsi, mon opinion est de regarder que l'aage auquel nous sommes arrivez, c'est un aage auquel peu de gens arrivent. Puis que d'un train ordinaire les hommes ne viennent pas jusques là, c'est signe que nous sommes bien avant. Et, puis que nous avons passé les limites accoustumez, qui est la vraye mesure de nostre vie, nous ne devons esperer d'aller guiere outre: ayant eschappé tant d'occasions de mourir, ou nous voyons trebucher le monde, nous devons reconnoistre qu'une fortune extraordinaire comme celle-là qui nous maintient, et hors de l'usage commun, ne nous doit guiere durer.

Con Montaigne, giocavamo sugli anniversari e ricordavamo il Leopardi ventunenne dello *Zibaldone*, nei mesi dell'idillio *Alla luna*: «È pure una bella illusione quella degli anniversari...». Ma in verità ci sentivamo un po' giuocati: indici generali veri e propri non erano ancora all'orizzonte, e così insieme con Sichirollo scegliemmo una strada diversa: saggi panoramici distinti per materia e corredati da repertori bibliografici belfagoriani. Livio dette il *la* e nel marzo e maggio 1996 pubblicammo «*Belfagor*» filosofico con un repertorio analitico 1946-95 e un indice dei nomi. Fu una piccola rivoluzione: seguì il panorama dedicato agli studi storici a cura di Gabriele Turi, «*Belfagor*», una storia per il presente, novembre '96 e luglio '97 (Turi oggi ha generosamente offerto un saggio storico-introdotivo per questi nostri indici); e infine il *Novecento letterario in «Belfagor»* nel luglio 1998, a cura di Edoardo Esposito. L'artigiano urbinato era instancabile e così, sempre in attesa degli indici, ci propose l'ossatura e i nervi di un'annata, la 51^a, e con il *nom de plume* di Conrad Gesner jr. dette nel gennaio '98 la *Varia umanità nostrana 51^a, ossia «Belfagor» 1996*. Con lo spirito caustico del nostro adunatore esordimmo citando versi del poeta dotto Valerio Magrelli: *Bisognerebbe fare alla fine d'ogni libro / una piantina. Non un indice, piuttosto / una planimetria delle sue parti...* E soggiungevamo autoironici: «la planimetria della nostra varia umanità è appunto pronta; mancano solo le parole, come diceva Menandro prima di andare in scena alle Dionisie».

*

Alla fine degli anni quaranta vivevo a Colonia, dove ero assistente commissariale presso la cattedra di filologia classica con Günther Jachmann. Negli anni cinquanta abitavo a Ischia, l'Isola Verde, e collaboravo con Giorgio Buchner agli scavi di Pitecusa: allora emerse la Coppa di Nestore che commentai per l'Accademia dei Lincei, e non mancai di dare ai lettori di «Belfagor» notizia di quella straordinaria aurora d'Occidente. Poi, per alcuni anni, fui a Roma. Dalla fine degli anni sessanta risiedo stabilmente a Bari: decisi di essere vicino agli studenti della mia sede di insegnamento e Bari, negli anni del movimento studentesco, primeggiò fra le università italiane. Anche quella materia incandescente trovò spazio in «Belfagor», nelle *Cronache d'inverno dalle università di Pisa, Torino e Bari* del marzo '67: *Senatores boni viri...* Sempre partecipe delle veglie belfagoriane è stata negli anni la mia Ecamede dai bei riccioli d'oltreoceano, Adele Plotkin Russo, già scolaria di Josef Albers a Yale e docente in Italia di arte visiva.

Dalle rive tirreniche di Marina di Pietrasanta, «Belfagor» cercò allora una seconda casa sulle sponde dell'Adriatico. A Bari costituì negli anni una redazione con l'aiuto di scolari e giovani amici: Giacomo Annibaldis, Luciano Canfora con Renata Roncali, Francesco De Martino; sempre con noi sono Pasquale Guaragnella, Vitilio Masiello, Onofrio Vox che dal 1977 ci consiglia con prudenza nei casi redazionali più ardui.* Alla fine degli anni ottanta conobbi in aula Raffaele Ruggiero: venne a trovarci per tenere in ordine l'archivietto dei *Minima personalia*, da allora egli è rimasto stabilmente nella cucina di «Belfagor» e da qualche tempo è il nostro aiuto-chef.

Qualche parola debbo infine aggiungere per le pungenti pagine-extra di «Belfagor», i nostri avamposti *extra moenia*. Fu Sebastiano Timpanaro, amico

* La redazione nel tempo è stata via via composta come segue: Carlo Ferdinando Russo (segretario di redazione, 1946-63). Giampiero Carocci, Ernesto Ragionieri e Sergio Romagnoli si avvicendarono nella redazione dal 1946 al 1949. Franz Brunetti vicesegretario di redazione, 1951-52; Mario Petrini nella redazione dal 1953 al 1967 (Antonio La Penna, Mario Petrini e Carlo F. Russo redattori, 1962-63). Carlo A. Madrignani segretario di redazione, 1964-65. Lucio Lugnani (1966-67), Innocenzo Cervelli (1967-69), Luciano Canfora (1967-74), Umberto Carpi (1970), Enrico De Angelis (1971); Piero Petacco (1972-78) e Marzia Pieri (1979-91) segretari. Ugo Dotti (1976-79 e dal 2003), Giacomo Annibaldis (1977-89), Francesco De Martino (1977-90), Onofrio Vox (dal 1977), Claudio Pogliano (1987-2000), Sotera Fornaro (1988-90), Michele Giannone (1990-94), Adele Russo (dal 1991), Raffaele Ruggiero (dal 1991, segretario dal 2000), Flavio Rizzo (1993-2001), Renzo Villa (1993-94), Antonio Resta (dal 1995), Livio Sichirolo (1996-2002), Pasquale Guaragnella (dal 1998), Marco Filoni (2002-2004), Emanuele Cutinelli-Rendina (dal 2005), Vitilio Masiello (dal 2007), Franco Arato (dal 2008).

di gioventú, collaboratore regolare e redattore-ombra della rivista, a scrivermi una volta: «*Belfagor* non finisce con la rubrica dei 'Libri ricevuti', ma prosegue nelle pagine culturali fuori-testo». E infatti spesso in quelle pagine abbiamo ospitato veri e propri contributi; per questo Antonio Resta ha dedicato oggi una sezione indicistica anche ai nostri *marginalia*.

Originario di Neviano in provincia di Lecce, Antonio Resta fu scolaro a Pisa del luigirussiano Mario Baratto; lo incontrammo negli anni settanta in Alto Adige, allora egli insegnava italiano nella scuola secondaria a Trento. Egli ha collaborato con «*Belfagor*» studiando con passione l'archivio di Luigi Russo conservato presso la Biblioteca comunale Carducci di Pietrasanta. Nel 1997 ha curato il carteggio Luigi Russo - Giovanni Gentile (insieme con Roberto Pericoli presso la Scuola Normale); nel 2007 la *Bibliografia* di Luigi Russo apparsa per la casa editrice pisana ETS; oggi ci ha donato questi Indici analitici che coprono 65 annate della rivista. L'incontro con Antonio è stato un dono inaspettato della vita.

Al principio ho evocato il nostro quartino bicolore novembrino, e concludo con un motto aristofaneo che figura in apertura di quelle pagine. Rivolgendosi agli spettatori delle *Vespe* il commediografo di Atene esortava: «Sostenete quelli che cercano di farvi sentire qualcosa di diverso e conservate i loro pensieri: riponeteli in cassapanca come le mele cotogne, cosí i vostri panni odoreranno di intelligenza tutto l'anno». Ora, dopo tanto, una cassapanca l'abbiamo anche noi.

settembre-dicembre 2011

CARLO FERDINANDO RUSSO